

Elizabeth Roudinesco
Aspetti della perversione
Colloquio su “La società perversa”
Centro Psicoanalitico Lacaniano
Napoli 8 ottobre, 2010

Per quanto si risalga lontano nel tempo, la nozione di perversione si presenta sempre in stretto rapporto con la norma e la devianza, la legge e la sua trasgressione. Perciò questa parola - benché appaia solo alla metà del XIX° secolo per designare degli atti che esistevano già, ma che non erano qualificati come tali - porta in sé la traccia della sua origine latina: *pervertere*. Questo termine vuol dire dapprima “mettere sottosopra”, “abbattere” (una costruzione), poi, con una nuova connotazione, significa sovvertire, corrompere i costumi. Da qui viene *perversitas*, che designa stravaganza, sovvertimento, assurdità, poi corruzione, corrosione, sregolatezza, depravazione. Un cambiamento che col tempo fa passare qualcosa da uno stato detto “normale” o “sano” a uno stato “anormale”. Da quel momento il termine è usato in modo differente secondo le diverse culture. Beninteso la perversità è legata sempre al male (in opposizione al bene), alla crudeltà (in opposizione alla compassione), e infine a una generale deregolazione dell’ordine normativo. Pervertire qualcuno è corromperlo, insegnandogli a rovesciare le norme. Questo significato si estende alla questione sessuale: visibile o rimossa, la sessualità è sempre in gioco, come se in ogni forma di perversità – e dunque di perversione – fosse presente da una parte l’idea di un soggetto dominante in rapporto a un dominato (la forma più significativa e reale della lotta di classe), e dall’altra l’idea di uno sviamento dell’ordine procreativo. In altre parole, la sessualità si troverebbe nel cuore di qualsiasi atto perverso, anche quando non si tratti di una perversione sessuale in senso proprio.

La sessualità sarebbe in gioco perché la sua forma originaria poggia sull’uso deviato – detto anche pervertito – degli organi della riproduzione. D’altronde si potrebbe dire *a contrario* che, dal giorno in cui si è separata la sessualità dalla riproduzione – atto di nascita della moderna libertà sessuale per le donne, per i ragazzi, per gli omosessuali –, invano si è tentato di abolire la nozione stessa di perversione, senza accorgersi che si ricostituiva sui margini di ciò che si era preteso di negare. Freud prenderà un’altra strada, mostrando che ogni soggetto, fin dalla prima infanzia, è abitato da una perversione polimorfa, da pulsioni che solo la civilizzazione permette di controllare. Solo alla metà dell’Ottocento, con l’avvento della medicina moderna il termine si separa dalla nozione di sregolamento, e si inventa la parola “perversione”, che è la stessa in tutte le lingue. Si passa allora dalla perversità alla perversione, cioè dalla designazione di un vizio alla nomenclatura di una patologia il cui contenuto sarà sempre sessuale.

L'apparizione della parola presa in senso clinico significa che si riuniscono in un discorso della scienza e della ragione due modi di abordare il fenomeno: l'uno medico, poiché la perversione non qualifica più un vizio, ma una malattia dell'anima; l'altro non medico, perché il termine "perverso" in senso psichico continua a designare la perversità. Questo vuol dire che, nel grande movimento che nell'Ottocento dà origine alla psicopatologia e alla psichiatria, il termine "perversione" costituisce un problema. Non è una nevrosi (o malattia dei nervi), non è una psicosi (che rientra nel campo della follia), è quasi una cultura, un modo d'essere patologico, ma senza che si possa individuare un substrato organico a tale patologia. La perversione si definisce allora per quello che non è: né una nevrosi, né una psicosi. Il perverso non è né folle, né malato di nervi, ma in un certo senso le due cose insieme, per metà folle e per due terzi nevrotico.

Si esce dunque dalla medicina anatomo-patologica, per rientrarvi. Non è un caso se proprio a quell'epoca il crimine perverso viene definito, sulla linea di Philippe Pinel e di Etienne Esquirol, con la promulgazione del codice napoleonico. Infatti nella perversione il problema è di sapere se il criminale è passibile o no dell'art. 64, vale a dire se è o no responsabile dei suoi atti.

In altre parole: da che specie di follia è colpito un soggetto perverso per commettere degli atti in piena coscienza (al contrario del folle), ma senza provare il minimo affetto, il minimo rimorso o il minimo senso di colpa, come il nevrotico, dato che il perverso passa dall'abietto al sublime senza provare senso di colpa in senso stretto?

Faccio *en passant* una digressione: c'è sempre l'idea di cercare l'origine della perversità nel mondo animale o in un substrato organico. La perversione sembra tanto più insopportabile in quanto è umana, e per questo si tenta di situarla dalla parte dell'animalità. Proiettare sull'animale - e quindi sull'animalità che è in noi - tutti i fantasmi perversi, è essenzialmente questo che fa il dibattito in cui si prende in ostaggio l'animale. Da qui l'idea di parlare della perversità come qualcosa di inumano e dunque di animale, mentre niente è più umano di ciò che caratterizza tale perversità: l'odio di sé e degli altri. Del resto gli uomini possono essere zoofili, mentre gli animali non possono essere umanofili. La perversione è assente dal mondo animale.

Il termine di *bestialità* è assai interessante. Una volta si designava con questo termine il commercio sessuale con gli animali di cui sono pieni i miti antichi, a partire dal culto divino di cui era oggetto il capro. La bestialità era punita con la morte, mentre d'altra parte il culto di Dioniso poggiava sull'immagine della bestialità. Il demone era rappresentato a sua volta sotto forma di un animale. E ogni proiezione sessuale fa dell'animale il luogo delle pulsioni più primitive [*plus primaires*]. È l'uomo che lo dota di una sessualità trasgressiva. Di conseguenza il divieto di commercio sessuale con l'animale è quasi altrettanto generalizzato del divieto dell'incesto. Il darwinismo ha dato nuovo corso a tutti i miti sull'origine bestiale dell'uomo colpito da perversità. Ma se l'animale è fonte di terrore, poiché si

crede che dal commercio con lui possano nascere mostri – bambini-scimmia, bambini-capro, bambini-porco, ecc. – si sono anche addomesticati degli animali perché potessero avere rapporti sessuali con gli uomini. Nel XIX° secolo si assiste a una traslazione dalla morale verso la medicina. Ma in questo caso sarà il discorso scientifico della medicina ad essere infiltrato da quello della morale. La morale enuncia ciò che è bene in rapporto a ciò che è male, la legge dice ciò che è lecito e ciò che è illecito. Quanto alla scienza, essa dà della perversione un'interpretazione per la quale bisognerà inventare la parola. Questa parola sarà: *degenerescenza*.

In realtà sono le trasformazioni legate alla progressiva individualizzazione delle pratiche sessuali a cambiare lo statuto del perverso. I “pervertiti” diventati “perversi” (oppure “il popolo dei perversi”, come se si trattasse di una comunità) passano dallo statuto di distruttori coscienti e abietti allo statuto di malati. Il fatto che Sade, il principe dei perversi, l'inventore della moderna nozione di perversione, il pensatore dell'anti-Illuminismo, abbia trascorso la seconda parte della sua vita in manicomio, è un po' il simbolo di questa trasformazione. Da gran signore abitato dal male è diventato, tra i folli, un semplice malato. Per certi aspetti, la psichiatria nascente e il codice napoleonico – e più tardi il codice penale prussiano – liberano il perverso dalla riprovazione religiosa. Non è più il demonio, ma un malato, un bambino che è abusato e che abusa, un masturbatore, un essere degenerato, anormale, solo a metà responsabile. Ma, a differenza del folle, il perverso non sembra curabile, perché non abbastanza folle. È dunque un anormale al quale bisogna ritirare la libertà, ma che non bisogna condannare come criminale. E se il perverso è criminale, bisogna strapparli al suo destino di criminale che è di darsi la morte per interposta pena di morte. Così comincia il conflitto tra la medicina psichiatrica e la giustizia.

Ma, mentre quando si tratta di folli, gli articoli di legge permettono di applicare la nozione d'irresponsabilità, quando si tratta di perversi è molto più difficile. Se la perversione è una malattia dell'istinto sessuale, cioè una patologia, vuol dire che il perverso, benché goda di questa patologia, pur tuttavia ne soffre. Soffre di ciò che infligge all'altro, soffre di esser perverso. Tutto il dibattito sullo statuto dei perversi si orienta alla domanda: «un perverso soffre della sua “anormalità” e di conseguenza, può essere rieducato?» Lo è tanto più in quanto può ormai designarsi come malato e non come l'incarnazione del male? Più si resta nella causalità organica, meno il perverso può essere giudicato responsabile dei suoi atti, più ci si avvicina a una causalità psichica, più il perverso è assimilato a un essere malsano e considerato responsabile delle sue perversità e delle sue devianze. Perciò l'omosessuale apparirà, alla fine dell'Ottocento, come il peggior perverso, proprio perché è il meno folle e perché l'omosessualità in quanto tale non è una perversione sessuale, non ha niente a che vedere con la spaventosa lista delle altre perversioni sessuali. È allora che la questione della masturbazione infantile – considerata come una perversione – invade il campo della sessuologia e della clinica pediatrica, mentre di per sé non è una perversione. Allo stesso modo l'isterica appare come una perversa. In tutti e tre i casi - il bambino che si masturba, la donna isterica, la persona omosessuale - non si tratta

di perversione, ma il punto comune sembra essere una sessualità che volge le spalle all'ordine procreativo. Le prime definizioni della perversione appaiono in Francia, con Esquirol, Bénédict Morel et Valentin Magnan, poi presso i grandi sessuologi di lingua tedesca e inglese, Richard von Krafft-Ebing, Carl Westphal Moll e Havelock Ellis.

Bisogna distinguere tre grandi tappe teoriche. In una prima tappa la perversione è considerata una malattia degli organi genitali, che avrebbe per base un'anomalia anatomica. Di qui l'interesse per l'ermafroditismo. A una seconda tappa si oltrepassa questo dato e si parla delle perversioni allo scopo di fissare una specie di catalogo di tutti i comportamenti disordinati e anormali: si insiste sul carattere psico-fisiologico delle perversioni (considerate come deviazioni dell'istinto sessuale). E si fa l'ipotesi – oggi di nuovo attuale – che i problemi si risolveranno con lo studio del cervello. La terza tappa si situa alla fine dell'Ottocento, quando si descrivono le perversioni come pure deviazioni funzionali non riducibili a una patologia cerebrale, che pertengono alla psicologia e non più alla medicina. Di qui nasce l'invenzione della criminologia come complemento della sessuologia. Dalla scienza del comportamento sessuale deriva la scienza del comportamento criminale, delinquenziale o delittuoso.

L'uomo criminale viene così associato come quarto elemento a un insieme composto dalla donna isterica, dal bambino masturbatore e dall'omosessuale. La medicalizzazione della perversità e la sua trasformazione in perversione trasforma radicalmente la natura stessa della perversione, poiché da questo momento il soggetto perverso non ha più a che fare con Dio, ma col sapere medico. Spossato così di quella che era la sua struttura – passare dal sublime all'abbietto attraverso una serie di metamorfosi – il perverso non è più l'incarnazione di colui che osava sfidare Dio (come Sade o Gilles de Rais) o la legge degli uomini, diventa un essere ordinario reintegrato nella civilizzazione al livello più basso, subisce lo stesso processo di trasformazione del melanconico in depresso.

È in Benedict Augustin Morel che appare in francese per la prima volta il termine di *perversione* nel senso di uno sviamento [*détournement*] degli istinti: vi sono compresi l'erotomania, la satiriasi, la ninfomania, il furore erotico, la necrofilia.

L'invenzione della parola “omosessualità” (derivata dal greco *homos*, “simile”) spetta al medico ungherese Karoly Maria Benkert, che l'ha creata verso il 1860 per designare tutte le forme di amore carnale tra persone appartenenti biologicamente allo stesso sesso.

Tra il 1870 e il 1910, il termine di omosessualità s'impone progressivamente con questo significato in tutti i paesi occidentali, sostituendo le antiche denominazioni che avevano caratterizzato tale forma d'amore, secondo le epoche e le culture: inversione, uranismo, sodomia, ermafroditismo psicosessuale, pederastia, unisessualismo, omofilia, saffismo, lesbismo, ecc. Omosessualità si definisce allora in opposizione a eterosessualità (dal greco *heteros*, “differente”), termine coniato successivamente, verso il 1880, che include tutte le forme di amore carnale tra persone di sesso biologico differente. Qui, come si vede, si è dovuto inventare un termine per designare una “normalità” sessuale (etero) in relazione con

l'omosessualità, classificata tra le pratiche perverse.

Da Morel a Magnan, passando per Krafft-Ebing, questo discorso classifica l'omosessualità come una tara, una degenerescenza, o addirittura una "specie" o una "razza" eternamente maledetta, eternamente riprovata. Sotto questo riguardo, la figura dell'omosessuale, da Oscar Wilde a Marcel Proust, fu recepita alla fine dell'Ottocento, col montare dell'antisemitismo, come un equivalente dell'ebreo: «All'odio dell'Ebreo per sé stesso, scrive Hans Mayer, corrisponde l'odio dell'omosessuale per sé stesso». Odio che, in entrambi i casi, può trasformarsi in odio di sé: l'odio di sé ebraico, come in Karl Kraus e in Otto Weininger, oppure odio della parte femminile di sé, come nel personaggio di Charlus nella *Ricerca del tempo perduto*, che mette in ridicolo gli altri sodomiti. Ma il peggio è sempre designare l'omosessuale uomo come una donna isterica e come un bambino che si masturba, perché si associa il piacere solitario al piacere con lo stesso sesso: tutti e due sono di natura perversa, contrari all'ordine procreativo.

Notiamo che si facevano rientrare nelle stesse categorie il travestitismo, il transessualismo e l'ermafroditismo.

In quanto dottrina "progressista" del comportamento sessuale, la sessuologia ha inventato, come la criminologia, dei neologismi: si trattava di dotare di una definizione "scientifica" delle pratiche sessuali, dette "patologiche", che si volevano classificare ora come malattie ereditarie (e non più come peccati), per poterle rinviare alla nosologia psichiatrica, ora definirle come crimini o delitti (e non più come atti contrari alla morale cristiana): «L'omosessualità, scrive Michel Foucault, è apparsa come una delle figure della sessualità, quando è stata ricondotta dalla pratica della sodomia a una specie di androginia interiore, a un ermafroditismo dell'anima. Il sodomita era un relasso, l'omosessuale, adesso, è una specie». È appunto in questo contesto che furono inventati in Ungheria e in Germania i due termini, di omosessualità e di eterosessualità, che si sono imposti definitivamente nel Novecento.

Tra il 1898 e il 1908 sull'omosessualità sono apparse mille pubblicazioni. L'omosessualità fu considerata sempre dal discorso psichiatrico del XX° secolo come una inversione sessuale, cioè come un'anomalia psichica, mentale o di natura costituzionale, e in ogni caso come un disordine dell'identità o della personalità, che può andare fino alla psicosi e che conduce spesso al suicidio. La terminologia ha subito molte variazioni: per le donne si usò il termine di saffismo o di lesbismo, in riferimento a Saffo, la poetessa greca dell'isola di Lesbo, adepta dell'amore tra donne; per gli uomini si parlò di uranismo, di pederastia, di sodomia, di nevropatia, di omofilia, ecc. La nosologia restò assai più fluida che per la classificazione delle diverse forme di follia e la legislazione variò da paese a paese. L'idea di trattare le perversioni come delle malattie con, al centro, la figura dell'omosessuale – il peggiore dei perversi, perché il meno visibile – fece sì che i perversi – e specialmente gli omosessuali – cominciarono a vedersi anche loro come dei malati e di conseguenza a raccontare i loro casi e soprattutto la sofferenza legata al loro stato. È a partire da questi casi che Krafft-Ebing compose la sua opera più importante,

Psychopathia sexualis. Strano rovesciamento, perché il perverso, con la messa in mostra della sua malattia, perde la potenza del suo fascino.

Ma l'idea di degenerescenza era legata a un programma di eugenica da una comune volontà di sradicare il male, che condurrà a inventare la scienza più perversa del mondo: quella dello sterminio cosiddetto "scientifico" delle razze dette "degenerate". L'idea di migliorare la razza esisteva da sempre, ma con la creazione del termine (*eu*=buono, *genos*=razza) si sviluppa l'idea di una possibile scientificità di un tale miglioramento. Francis Galton, cugino di Charles Darwin, distingue l'eugenica, come scienza dell'ereditarietà, finalizzata al miglioramento delle stirpi – dominio dei ricercatori e degli scienziati – dall'eugenismo, di cui vuole fare un movimento politico. Si tratta di una ideologia scienziata, impiantata sul darwinismo, che risponde a preoccupazioni sociali e politiche precise: la proliferazione delle classi lavoratrici potrebbe essere un pericolo per il progresso dell'umanità. Si ritrova questo tema in Gustave Le Bon e in Hippolyte Taine, che considerano le folle come dei malati incontrollabili, come delle isteriche. Qui nasce l'odio della Comune di Parigi.

Quanto al termine "degenerescenza", più medico in origine, esso caratterizza diverse affezioni, legate non soltanto all'avanzata delle classi lavoratrici, ma all'interiorizzazione, da parte delle élite, del sentimento della loro decadenza: si mescolano così nervi distrutti dall'alcool o dall'oppio, tare ereditarie, mali creati dall'ambiente sociale, debolezza morale, in breve una vera malattia. Per Morel il male è la sessualità, perché porta alla sifilide, alla paralisi generale, alla follia. Per preservarsene bisogna fare una politica di prevenzione, modificare le condizioni morali ed economiche di quelli che potrebbero essere contaminati. Nel suo *Trattato* Morel mette la sua teoria sotto l'autorità del *Genesi*: la caduta dell'uomo comporta la sua deriva e la sua degenerescenza mentale, che è dunque legata al peccato e si presenta come una deviazione del tipo primitivo normale. La causa della degradazione è sociale più che biologica, poiché il corpo non è che lo strumento dell'intelligenza. Nella malattia mentale si produce una inversione di questa gerarchia, che ha come conseguenza di abbassare l'uomo al rango della bestia e di alienare il suo spirito all'organismo malato. Morel crede nell'ereditarietà dei caratteri acquisiti e dunque pensa che la degenerescenza si possa trasmettere come la sifilide. Quando una patologia si trasmette, i suoi effetti si aggravano e gli eredi sono colpiti da una patologia sempre più accentuata: idiozia, debilità mentale. L'igienismo di Morel consiste nell'impedire i matrimoni tra degenerati.

Per comprendere come si è forgiato questo paradigma dell'eugenismo come riparazione possibile della degenerescenza, e soprattutto per comprendere come si è potuto applicare tanto ai popoli e alle nazioni, quanto agli individui, bisogna comprendere, in primo luogo, che non è affatto un'anomalia o una deriva della storia della medicina, ma che è, piuttosto, costitutivo di ciò che si chiama *biocrazia*. Queste tesi, lungi dall'essere semplicemente razziste e assai prima che servissero di supporto al discorso antisemita, sono legate all'evoluzione dell'idea di progresso. La biocrazia (governare i popoli con la scienza) esiste tanto in Francia, quanto in Germania o in Italia. Sotto questo aspetto c'è un eugenismo progressista che si chiama anche igienista, ma che poggia su una teoria della razza – da Morel a Lombroso – la quale

mira a migliorare la razza e un eugenismo sterminatore che mira ad eliminare la cattiva razza. Questo eugenismo sterminatore sboccherà nel nazismo legandosi con l'antisemitismo. Ma l'idea di un progresso possibile dell'uomo per mezzo della biologia e della razza è un'idea delle scienze della vita, iscritta nel cuore della biologia fin dai tempi di Darwin, e presente oggi in tutti i dibattiti sulla bioetica, la clonazione o l'eutanasia: è in qualche modo un sogno della scienza.

È all'Europa e ad essa sola che si deve la prima formulazione di questo programma crepuscolare, di questo programma perverso, di cui bisognerà sempre temere i guasti e il ritorno, e che va sotto il nome di *igiene razziale*.

Alla fine dell'Ottocento, come ho detto, sull'onda del darwinismo, le più alte autorità della scienza medica tedesca inventarono la *biocrazia*, cioè l'arte di governare i popoli non con una politica che poggiasse su una filosofia della storia, ma con le scienze della vita e con l'insieme delle scienze cosiddette "umane" – antropologia, sociologia ecc. – ricondotte alla biologia.

Conservatori o progressisti, quegli uomini di scienza, integri e virtuosi, eredi dell'Illuminismo, avevano preso coscienza delle nocività che l'industrializzazione faceva pesare sull'anima e sul fisico di un proletariato sempre più sfruttato in luoghi di lavoro malsani. Violentemente ostili alla religione, della quale pensavano che fuorviasse gli uomini con falsi precetti morali, volevano purificare le strutture culturali e scientifiche del loro paese e combattere tutte le forme dette di "degenerescenza" legate all'entrata dell'uomo nella modernità industriale. Così inventarono una strana figura della scienza, una figura darwiniana, nietzscheana, prometeica, una figura temeraria, capace d'incarnare al suo punto più alto la grandezza della *Kultur* classica tedesca erede di Goethe e di Hegel. Inventarono dunque l'Uomo Nuovo, rigenerato dalla scienza, dalla ragione, dal superamento di sé. E furono imitati dai comunisti e dai fondatori del sionismo, Max Nordau, specialmente, che vedeva nel ricorso alla terra promessa il solo modo per liberare gli Ebrei europei dall'imbastardimento a cui li aveva condotti l'antisemitismo e l'odio di sé ebraico. Come gli uomini di scienza, i sionisti volevano creare l'"Ebreo nuovo". Favorevoli all'emancipazione della donna e ad un controllo concertato della procreazione; così questi medici illuministi misero in opera un programma statale di rigenerazione delle anime e dei corpi, un programma eugenetico con il quale esortarono la popolazione a purificarsi con matrimoni controllati da un dispositivo medico. Obbligarono le masse a separarsi dai suoi vizi: il tabacco, l'alcool e una sessualità disordinata. Ma furono anche responsabili di un gran depistaggio delle malattie che corrodevano il corpo sociale: sifilide, tubercolosi, ecc. Il grande psicoanalista Magnus Hirschfeld, pioniere dell'emancipazione degli omosessuali, aderì a quel programma, convinto che la scienza avrebbe potuto creare un omosessuale di tipo nuovo, libero infine dell'eredità perversa della razza maledetta. Anche lui, come i fondatori del sionismo, voleva creare un uomo nuovo: il nuovo omosessuale. Conosciamo il seguito.

A cominciare dal 1920, in una Germania vinta, umiliata senza tregua dai vincitori che le avevano imposto l'ingiusto Trattato di Versailles, gli eredi della

biocrazia perseguirono quel programma, aggiungendovi l'eutanasia e pratiche sistematiche di sterilizzazione. Ossessionati dal terrore del declino della loro razza, inventarono allora la nozione di "valore di vita negativo", convinti che certe vite (quella dei soggetti colpiti da mali incurabili, quella dei malati mentali e quella delle razze dette "inferiori") non valessero la pena di essere vissute. La figura eroizzata dell'uomo nuovo fabbricata dalla scienza più civilizzata del mondo europeo si è rovesciata nel suo contrario, in una figura immonda, quella della razza padrona che vestiva l'uniforme delle SS.

Programma perverso, programma puritano, scaturito da una scienza innalzata a religione, il cui ideale di verità era stato pervertito, votando quel paese all'umiliazione, l'igiene razziale poggiava in primo luogo su una volontà di controllo totalizzante della sessualità umana da parte di una biocrazia. Credendo di servire la civilizzazione l'igiene razziale non fece altro che percorrere il cerchio antropologico proprio all'essenza della perversione: umana, così umana da contenere il progetto di sterminare l'uomo. Così i suoi adepti contribuirono prima all'"eutanasia" dei malati mentali, poi a condurre sulle rampe di Auschwitz gli Ebrei, gli omosessuali, gli Zingari, cioè i rappresentanti della "cattiva razza": un popolo di perversi.

È Luchino Visconti, cineasta marxista e omosessuale, erede della "razza maledetta", che ha il merito di aver saputo descrivere ne *La caduta degli dei*, meglio degli storici, gli aspetti perniciosi del cerchio antropologico, all'interno del quale, tra idealizzazione e decadenza, si rovesciò nel suo contrario il grande sogno perverso dell'uomo nuovo. Prendendo spunto sia dalla saga della famiglia Krupp, che dall'universo romanzesco di Thomas Mann, Visconti mette in scena la spietata autodistruzione di una grande famiglia di industriali, gli Essenbeck. E questa tragedia edipica dello sradicamento volontario la colloca sullo sfondo dei quattro grandi avvenimenti con i quali il nazismo ha impiantato il suo dominio omicida sul corpo della nazione tedesca: la presa del potere da parte di Hitler, l'incendio del Reichstag, la notte dei lunghi coltelli, l'autodafé delle maggiori opere della cultura occidentale. La forza di questo racconto mitico che descrive la genesi del più grande sistema perverso che l'Europa abbia prodotto – un sistema per produrre genocidi – risiede nel fatto che i principali personaggi occupano volta a volta il posto della vittima e quello del carnefice, restando ciascuno non soltanto di una sontuosa eleganza e di una incredibile bellezza carnale, ma continuamente invertito, travestito, trasgressivo, sacrilego, criminale. Sotto le apparenze di una raffinatezza squisita e all'interno di una splendida dimora in cui spiccano i segni più prestigiosi della grande tradizione della *Kultur* tedesca, ciascuno pensa soltanto a diventare il servo del nuovo ordine nazista incarnato da un capitano delle SS, - che si chiama "il cugino" – e che da parte sua non è mai né vittima, né carnefice. Mefistofele senza anima né corpo, Aschenbach non ha né nome proprio, né affetti: è un puro spirito della nuova razza di signori che ha come solo compito di organizzare secondo una regola logica l'estinzione totale del legame genealogico (del *genos*) che unisce i membri della famiglia von Essenbeck.

Distruggere quel legame è distruggere simbolicamente il *genos* della nazione

tedesca e dunque per anticipazione sostituire a quel *genos* il suo rovescio omicida: la pulsione al genocidio.

Pervertito dalla madre, essa stessa soggiogata da Aschenbach, che ha fatto del suo amante un criminale al servizio della razza padrona, Martin, l'ultimo rampollo degli Essenbeck, a volta a volta travestito, umiliato, stupratore e pedofilo, finisce per rovesciare il suo disordine interiore in un'adesione feroce e imperiosa al nuovo ordine nazista, non senza aver prima preso possesso del corpo della madre, secondo un rito incestuoso con movenze da erotismo macabro. Divenuta folle e consegnata alla scienza medica – degradata nel suo corpo – la madre non è più che lo spettro di quello che è stata. Bellezza corrosa dall'insania, sarà costretta dal figlio a darsi la morte col cianuro, vicino al suo amante, dopo aver assistito a una scena di nozze barbare, nel corso della quale un rappresentante della legge esigerà che gli sposi novelli non appartengano alla razza ebraica.

Tradotto dal francese da Francesco Fanelli